

Caso Nicolini
Reggio Emilia
La Curia apre i suoi archivi

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIAN PIERO DEL MONTE

REGGIO EMILIA. «Rendere giustizia a chi è innocente è dovere preminente per ogni uomo, ma soprattutto per la coscienza cristiana. Se a seguito delle recenti confessioni emergeranno fatti che consentano di scagionare chi è stato condannato come mandante del delitto, non si deve esitare a riconoscere un grave errore giudiziario».

La Curia si dice dunque pronta a recepire una nuova verità giudiziaria. E a farne la ricerca aprendo i suoi archivi in caso di revisione del processo, anche se, preavverte, «alle attente ricognizioni eseguite sul carteggio sinora non sono emersi documenti o dati sconosciuti».

Difesa a oltranza, invece, della memoria e degli atti del defunto vescovo Beniamino Socche, veemente accusatore di Nicolini all'epoca dei fatti. «Appare incredibile e paradossale - afferma la Curia - che si tenti di trasformare in persecuzione proprio quella Chiesa che ha subito l'uccisione dei suoi preti, attribuendole addirittura la filosofia dell'insulazione».

A scatenare il riserbo mantenuto finora dalla Curia reggina è stata un'intervista del professor Corrado Corghi, segretario della Dc reggina negli anni del dopoguerra e poi membro della Direzione nazionale (uscì dal partito nel '68). Corghi ha dichiarato che anche la Dc aveva «gruppi armati» di partigiani. E ancora: «Il vescovo aveva una convinzione assoluta: che don Pessina ed altri erano stati uccisi in un'azione voluta e progettata a freddo dal Pci. Non pensò mai che potesse essere colpa di individui isolati... Il mandante doveva essere un dirigente, non un militante qualunque... Il suo pensiero fisso era la lotta al comunismo, che pensava fosse la prima missione della Chiesa».

Affermazioni che hanno provocato irritazione. «Che monsignor Socche si opponesse anche con veemenza al comunismo, i reggiani lo hanno capito in occasione dell'invasione dell'Ungheria, come in molte vicende locali - afferma la Curia - Tuttavia dedurre da questo il teorema secondo cui si doveva comunque condannare non un militante qualunque, ma un dirigente per dimostrare la responsabilità del partito, è intollerabile calunnia».

Verso William Galt, che ha confessato l'omicidio, la Chiesa reggina mostra comprensione («è liberato di un peso terribile»). Galt ha raccontato domenica la sua vicenda a «l'Unità». La sua famiglia fa sapere di voler ringraziare il presidente della Repubblica per la sensibilità dimostrata, quando ha dichiarato di essere pronto a concedere la grazia.

Augusta (Siracusa), ferito gravemente il titolare di una falegnameria
Un mese fa era stato «avvertito» con una bomba incendiaria

Tre colpi mentre entra in fabbrica
«Punito» perché non rispettava la legge del racket

Aldo Sicari, un imprenditore di Augusta, è stato gravemente ferito ieri mattina con tre colpi di pistola, mentre si recava nella sua azienda. Un'azione del racket per punire chi, nonostante un primo attentato, si era rifiutato di pagare la tangente. Folena (Pds): «È ora di aprire una guerra per la libertà di impresa». I commercianti: «Non ci piegheremo al racket». Manifestazione il 10 ottobre.

WALTER RIZZO

AUGUSTA (Siracusa). Per intimidire commercianti e imprenditori in provincia di Siracusa ormai non bastano più le bombe di «avvertimento». Il racket ha cominciato a sparare. Tre colpi di pistola contro un piccolo imprenditore. Un uomo testardo che non ci sta e rifiuta la legge del racket. Un terribile «messaggio» della mafia agli operatori economici siracusani che, da alcuni mesi, in città e in provincia, si stanno organizzando per opporre un

fronte di resistenza al racket del «pizzo». L'agguato è scattato ieri mattina, dieci minuti prima delle 9. Aldo Sicari, 43 anni, si avvia, come ogni giorno, verso la sua azienda. Una piccola impresa di falegnameria che gestisce assieme al padre e ad un fratello in contrada «Flomero Balate», nel cuore della zona artigianale di Augusta, grosso comune alle porte di Siracusa. Posteggia la sua Golf a poca distanza dal portone dell'azienda.

subito dopo l'attentato sono scesi in piazza per una manifestazione spontanea che si è conclusa sotto il palazzo municipale di Augusta - non credevamo però che questi delinquenti arrivassero a sparare... Lo Stato non può lasciarsi da solo a resistere. Sicari un mese fa aveva già ricevuto un primo «avvertimento» dal racket. Un ordigno incendiario sul tetto di un capannone della sua azienda aveva provocato danni gravi. L'imprenditore però non aveva accettato di chinare la testa.

commercianti e degli imprenditori non si è fatta attendere. A Palazzo Acireide ronde di commercianti pattugliano le strade dal tramonto all'alba per bloccare i raid degli estorsori, mentre nel capoluogo si è costituito un «osservatorio sull'ordine pubblico» che ha lanciato due iniziative. Giovedì una grande assemblea al cinema Verga. Il 10 ottobre si fermerà tutta la città per protesta contro il racket e per chiedere precisi interventi al governo. Il presidente della Regione, Vincenzo Leanza, ha indicato in una nota «la mobilitazione corale di istituzioni e cittadini» come la «risposta principale per una forte azione adeguata alla gravità della situazione». Durissimo il commento del segretario regionale del Pds, Pietro Folena. «La mafia delle estorsioni non perdona e ha detto Folena - è ora di aprire una guerra per la libertà di impresa. Invitiamo alla rivolta de-

Il Pds: «Riduciamo il servizio di leva a quattro mesi»



Il governo ombra del Pds avanza la proposta di ridurre il servizio militare obbligatorio a quattro mesi. L'on. Gianni Cervetti, ministro della difesa e della protezione civile nel governo ombra ha dichiarato che «quattro mesi di ferma militare bastano e avanzano». «La costruzione di un esercito all'altezza delle esigenze del nostro tempo - ha rilevato Cervetti - impone nuove e più moderne forme di reclutamento. Credo che non sia necessario abolire il servizio di leva obbligatorio come qualcuno ha ventilato nei mesi scorsi. Sono ancora convinto che almeno in questa fase di transizione verso la costruzione di un esercito professionalmente qualificato, il servizio di leva obbligatorio abbia una sua funzione. Si tratta però di ridefinirlo in rapporto alle esigenze di addestramento delle reclute».

Polemica Amato Don Gelmini sul carcere di Amelia

leri Don Gelmini nella giornata di chiusura del convegno sul volontariato, ha rilanciato la sua proposta di utilizzare il carcere di Amelia per la Comunità Incontro. Secondo il saccente il ministro Claudio Martelli si è impegnato a «prelavorare» una struttura di chiusura del carcere di Amelia per la Comunità Incontro.

apposito decreto ministeriale sulla destinazione della struttura carceraria alla Comunità Incontro. Don Gelmini ha poi polemizzato con il ministro delle carceri, Nicolò Amato, che attraverso un suo rappresentante ha parlato di «questione ancora da valutare». «Non capisco come mai Nicolò Amato, ha detto Don Gelmini, ignori un atto così chiaro di pertinenza del ministero». Amato, replicando alle dici arazioni di Don Gelmini, ha proscato che sulla casa mandamentale di Amelia «è in corso di emanazione un decreto ministeriale ma anche ribadito che l'istituto non può essere gestito da privati o da organizzazioni di volontariato «da momento che il nostro sistema giuridico riserva alle istituzioni dello Stato la gestione delle carceri».

Per fuggire con l'amante lascia il figlio chiuso in casa

Un bambino di nove anni è rimasto chiuso a chiave in casa per due giorni perché la madre, A.M., di 38 anni, invaghita di un marocchino residente a Centobuchi (Ascoli Piceno), lo ha abbandonato per fuggire con l'amante. Probabilmente la

donna aveva fatto affidamento sul rientro del marito, G.S., di 36 anni. Ma l'uomo, che è agente di commercio, ha ritardato di 48 ore il ritorno a casa per motivi di lavoro. L'episodio è accaduto ad Alba Adriatica, ai confini con le Marche. Il padre - che ha denunciato la consorte per abbandono di minore e violazione dell'obbligo di assistenza familiare - ha dovuto sfondare la porta d'ingresso per entrare in casa in quanto privo di chiavi.

Eredità Petacci: chiesta archiviazione dell'inchiesta

Miriam Petacci fino agli ultimi giorni della sua vita, è stata nel pieno delle sue facoltà mentali. L'indagine sulla scomparsa dei gioielli di famiglia e di altri documenti fotografici, che la sorella di Claretta custodiva gelosamente, deve essere archiviata.

Costi almeno si è espresso il sostituto procuratore della Repubblica Diana de Martino, il magistrato che si è interessato dell'indagine nata su un esposto presentato dal nipote di Miriam Petacci, Ferdinando. Ferdinando Petacci ha sostenuto che la zia negli ultimi mesi di vita non era più nel possesso delle sue facoltà mentali. Ma la tesi è stata smentita da tutti i medici che hanno tenuto in cura la donna. Una nuova indagine però potrebbe essere avviata sulla scomparsa dei gioielli e di tutti gli altri valori. L'ipotesi di reato in questo caso però sarebbe quella di appropriazione indebita o di furto.

Straordinari gonfiati all'inail la procura apre un'indagine

Il caso dei presunti straordinari gonfiati all'inail in altri uffici pubblici, sollevato, con una interrogazione parlamentare, la settimana scorsa dal deputato liberale Costa, è ora al vaglio della procura della repubblica presso la pretura di Roma. Del caso si occupa il sostituto procuratore della repubblica Salvatore Vitello. Ora il magistrato per verificare le notizie diffuse dai giornali acquisirà i documenti contabili in cui sono riportati gli stipendi «gonfiati» (e anche quelli relativi ad altri uffici pubblici). L'ipotesi di reato da accertare è quella di truffa aggravata ai danni dello Stato.

Mafia e politica, il giudice di Trapani preannuncia un nuovo capitolo
Taurisano: «Ho altri documenti ne riparliamo al mio ritorno»

Parla Francesco Taurisano. Il magistrato trapanese, titolare dell'inchiesta su mafia e politica, annuncia di essere pronto a produrre nuovi atti processuali al procuratore generale di Palermo che li aveva chiesti. «Ne riparleremo al mio rientro», dice. La storia della protesta dell'Fbi? Taurisano fa sapere che non sarebbe giunta nessuna protesta formale dagli Stati Uniti.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
FRANCESCO VITALE

MARSALA. Dottor Taurisano, il procuratore generale di Palermo, Bruno Sicari, ha detto di non sapere se lei è in possesso di altri atti riguardanti l'inchiesta su mafia e politica. Cosa risponde? «Altre carte? Non è escluso che io abbia compiuto ulteriori atti processuali sull'argomento in questione. Comunque, non appena rientro, sarò in grado di fornire al dottor Sicari i chiarimenti di cui ha bisogno. Cosa vuol dire? Significa che offrirò al procuratore generale di Palermo tutti gli elementi che ho acquisito durante la fase investigativa».

dente della regione, Rino Nicolosi. È grave, non trova? «Omonimia? Apprendo da lei questa novità». Dottore quest'inchiesta su mafia e politica è nata male e rischia di finire peggio. «Ci sono parecchi aspetti da verificare. Lasciateci tornare a Trapani... ne parleremo».

Il sostituto procuratore di Trapani non si spinge oltre. Il momento è delicato e il magistrato che indagava sui rapporti tra i mafiosi e alcuni esponenti politici da accusatore si è trasformato in «imputato». Non va oltre, Francesco Taurisano, ma non rinuncia a far sapere che «quella protesta formale dell'Fbi» (in relazione al suo viaggio negli Stati Uniti) sarebbe una «clamorosa montatura» e che il «rapporto inoltrato dalle autorità americane al ministro Martelli non esisterebbe nemmeno. Ma dal ministero di Grazia e Giustizia fanno sapere che la nota di protesta c'è e che, proprio per evitare nuovi inconvenienti, i collaboratori di Martelli starebbero preparando un vero e proprio decalogo comporta-



Il giudice Francesco Taurisano

mentale da distribuire a tutti i magistrati che si recano negli Stati Uniti per compiere una rogatoria internazionale. Sull'asse Trapani-Palermo-Roma, ormai, può davvero accadere di tutto. Accade perfino che un ex presidente della Regione, il dc Rino Nicolosi, venga ascoltato nell'ambito di un'inchiesta - avviata dalla procura di Trapani - su una «fuga» di notizie. Nicolosi sarebbe venuto in possesso dei verbali dell'interrogatorio dei pentiti Rosario Spatola e Giacomo Filippello, pubblicati in anteprima da tre quotidiani: «l'Unità», «Il Manifesto» e «La Stampa». Verbalisti finiti nel circolo perverso dell'informazione palermitana e recapitati - via posta - sul tavolo dell'adetto stampa dell'onorevole Nicolosi.

«Ci sono eserciti della salvezza che perseguono obiettivi rispettabili con collegamenti diversi - dice a «l'Unità» l'ex presidente della Regione -. E tutto ciò a che cosa porta? Alla creazione di giochi di squadra che facilitano condizioni di assoluta fragilità del sistema democratico». È un Nicolosi rinfrancato. Certamente rinfrancato dalla ritrattazione della pentita Giacomina Filippello, e quindi per nulla irritato ad agire in «contropiede». Quando, ieri pomeriggio, ha varcato la soglia della stanza del sostituto procuratore di Trapani, Nino Messina, l'esponente democristiano era già stato messo al corrente di quanto aveva dichiarato in mattinata la pentita Filippello al procuratore di Marsala, Borsellino. Era stato lo stesso magistrato a chiarire l'equivoco (nato come?). «Con la teste - una teste certamente leale ed attendibile - abbiamo ricostruito la vicenda in tutte le sue fasi salienti. Sono in grado

Spatola «Quei verbali danneggiano sia lei che me»

MARSALA. È un pasticcio senza fine quello dei verbali di interrogatorio dei pentiti Spatola e Filippello. Alcuni di questi oggi non si trovano. Altri, che erano spariti, vennero ricostruiti da Paolo Borsellino, su esplicita richiesta del sostituto di Trapani, Taurisano. Si trattava - come si ricorderà - dei verbali degli interrogatori resi il 10 e 17 luglio '91, da Rosario Spatola. Ieri si è appreso che il 7 settembre, poche ore prima di partire per gli States, il giudice Taurisano li ha ricostruiti un'altra volta. Si è recato a Roma, e a un Rosario Spatola alquanto meravigliato visto che a metà agosto aveva già riconfermato tutto a Borsellino, il magistrato ha praticamente chiesto di firmare un doppio. Pare infatti che le due deposizioni (metà agosto e 7 settembre) siano identiche. Salvo l'aggiunta di un paio di frasi. Laddove Spatola osserva che l'avvenuta pubblicazione degli interrogatori sui giornali ha nuocciuto «sia a lei che a me». Infine, Spatola si dice anche preoccupato perché ora nessuno sarà più disposto a prendere sul serio le circostanze che riguardavano in qualche modo il nodo mafia-politica. Come mai questo supplemento di interrogatorio?

Marsala, la pentita sentita per due ore dal giudice Borsellino
«A me dissero che era Rino Nicolosi»
Giacoma Filippello venne ingannata?

Eccola, la pentita Giacomina Filippello. In udienza, al processo di Marsala, si è rifiutata di parlare. Ma le attenzioni di stampa e telecamere ieri mattina sono state tutte per lei. È sicura che fosse Rino Nicolosi, l'uomo che chiese voti al mafioso L'Ala? Come è nato l'equivoco? E perché fino a qualche giorno fa ha insistito in una versione dei fatti che sembra fare acqua?

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
SAVERIO LODATO

MARSALA. Ce l'ha con me, dottor Borsellino? Mi creda: non sono io responsabile di tutti questi pasticci... E poi perché stanno facendo di tutto per tirar fuori dalla vicenda, Nicolosi, l'ex presidente della regione siciliana? «Non ho motivo per avercela con lei, l'ho convocata per discutere con calma su quell'episodio della campagna elettorale, per acquisire altri particolari... cerchi di ricordare...».

giudice copia degli interrogatori (10 e 17 luglio '91) della Filippello che lo chiamavano in causa? Ricorderete che quel lunedì della settimana scorsa Borsellino non li aveva ancora ricevuti dal suo collega trapanese. Oggi la situazione è identica. Ancora oggi il procuratore capo di Marsala sa delle accuse a Nicolosi solo attraverso le fotocopie che lo stesso Nicolosi gli ha gentilmente fornito e che il giudice ha provveduto a sequestrare. Risultato: ieri mattina, alle 9, l'interrogatorio della Filippello si è aperto con la insolita e imbarazzata richiesta di Borsellino di riconoscere l'autenticità del contenuto di un interrogatorio in fotocopia: «Signora Filippello riconosce queste come sue dichiarazioni?». «Certamente», è stata la risposta, e così si è finalmente rotto il ghiaccio.

La sostanza del colloquio grosso modo è questa: la Filippello, con ogni probabilità, è stata ingannata. Borsellino, quando ieri ha incontrato i giornalisti, ha insistito nel definirne una teste «veritiera e leale». Chi, allora, la raggirò facendole credere di aver incontrato Rino Nicolosi, piuttosto che Nicolò Nicolosi? La pentita è tornata a ricordare. Quando avvenne la riunione fra il suo uomo (il mafioso di Campobello, Natale L'Ala) e «Nicolosi», eravamo all'inizio degli anni 80. Rino Nicolosi sarebbe

diventato presidente della regione siciliana nell'86. In casa del boss, c'erano anche la Filippello e Giovanni Russo, un funzionario dell'inail di Palermo, originario di Marsala, che aveva reso possibile quell'incontro a quattro. Ormai è acquisito che Russo e Nicolò Nicolosi si conoscevano da lunga data, come di lunga data era l'amicizia Russo-L'Ala. È tutto documentato. Come nacque allora l'omonimia, l'equivoco che ha tirato in ballo il Nicolosi, «più importante? Successivamente, dopo l'arresto di Natale L'Ala, nell'86, quando Russo, per darsi aria di grande «intermediatore», potrebbe aver detto alla Filippello: «Ti ricordi quel Nicolosi che venn... da Natale per chiedere voti in paese? pensa un po': ha fatto strada, è diventato presidente della Regione...». A questo punto, Giacomina Filippello, cose la galia al balzo: «se allora perché non vai a trovarlo, e gli ricordi che gli abbiamo dato una mano in campagna elettorale? Certamente - adesso che Natale è in galera - non si tirerà indietro, e farà il possibile per darsi una mano». Ma il povero Russo, accortosi della gaffe, e non potendo più rimangiarsi ciò che aveva detto, applicò a lungo una tecnica dilatoria. «Sai, il presidente è molto impegnato, ha tante cose da fare...». Ma se la donna perdeva le speranze di vedere tornare in libertà il boss (con il qua-

le conviveva da ben 24 anni) restava inchiodata nel suo errore: che il presidente della Regione siciliana fosse la stessa persona che lei aveva incontrato anni prima... Giacomina Filippello, ieri mattina, si agitava di fronte a Borsellino. Era un mondo che le crollava addosso. Venitiera, leale, la considera il magistrato. A maggior ragione lei oggi è risentita, indispettita per essere sciolta su una circostanza tanto delicata. Giacomina Filippello collabora con la giustizia dal giorno in cui il suo compagno Natale L'Ala, (lei lo chiama «mio marito») non sopravvisse al terzo agguato di mafia. Ha detto cose talmente esatte su quel sottobosco delle cose che alcuni processi ormai potrebbero andare avanti da soli. Scrive poesie, dedicate a Natale L'Ala, ma anche al presidente di Cassazione, Carnevale, che considera - a suo giudizio - un ostacolo sulla via del pentitismo mafioso. È convintissima che se a suo tempo Natale L'Ala, dopo il secondo agguato di mafia, avesse accettato l'invito che gli veniva da Borsellino, sarebbe ancora vivo. Più che pentita, è rimasta fedele al suo uomo sino al punto da tirare in causa intere famiglie di mafia, quelle che decisero la condanna a morte di Natale. Per il momento, lo Stato la protegge bene. E in futuro?

DAL NOSTRO INVIATO
ANDREA QUERMANDI

RIMINI. E adesso è davvero dura provare che il «rapinatore gentiluomo» e il suo compare Vivera sono gli autori della rapina di Pesaro e del tentativo omicidio dei due poliziotti che inseguivano i banditi. Quel giorno, il 28 agosto, sono usciti dal Grand Hotel Danieli di Venezia a mezzogiorno dopo aver giocato tutta notte al Casinò (Palma ha perso al black jack 6 milioni). Poi hanno pranzato in un ristorante del centro e si sono incamminati verso piazzale Roma. Alle 15 sono usciti dal parcheggio a bordo di una Deda. A quell'ora a Pesaro avevano già rapinato l'ufficio postale di Santa Maria delle Fabbresce e ferito i due agenti. Chi, non si sa.

Per la rapina alle poste nel Pesarese
Alibi veneziano scagiona quelli della «Uno bianca»

Con la rapina di Pesaro e il ferimento dei due agenti non c'entrano. Alle 15 del 28 agosto Maurizio Palma, Paola Romani e Maurizio Vivera sono partiti da Venezia con la Lancia Dedra. La rapina all'ufficio postale di Pesaro (almeno a 170 chilometri di distanza) è avvenuta poco dopo le 13. Vivera e Palma non c'entrano. La pista cade. E oggi Palma sarà in tribunale a Rimini per una rapina a Riccione.

DAL NOSTRO INVIATO
ANDREA QUERMANDI

curatore di Pesaro, che gli ha notificato un avviso di garanzia per la rapina e il tentativo omicidio dei due poliziotti e il gip (giudice indagini preliminari) di Rimini che lo aveva incriminato per l'agguato di San Maurizio Pascoli in cui vennero uccisi due senegalesi. C'era anche il sostituto procuratore di Rimini Roberto Sapia che però non ha posto domande al pregiudicato. Palma ha nuovamente ripetuto di non aver nulla a che fare con l'agguato ai neri e la rapina. «Non ho mai sparato, sono un rapinatore gentile e regalo fiori alle donne». Nel corso dell'interrogatorio il giudice Sapia ha ricevuto una telefonata dalla Procura generale di Bologna (nei giorni scorsi il capo della Procura aveva minacciato di avocare l'inchiesta di Sapia) ed è immediatamente uscito dal carcere, ripetendo: «Non so nulla, non ho nulla da dire». Più loquace il Pm di Pesaro che non esclude di prendere provvedimenti per il compare di Palma, Maurizio Vivera.

Venendo al capitolo bolognese, risulta che Palma, la Romani e Vivera abbiano preso due stanze all'hotel Donatello dal 3 maggio, il giorno seguente l'omicidio di via Voltumo, al 6, a due passi dal luogo del delitto. Non è assolutamente ipotizzabile che se i tre avessero avuto a che fare con l'assassino della titolare dell'armena e del suo aiutante se ne stessero tranquilli in zona. Inoltre, l'identikit dell'assassino, non assomiglia a nessuno di loro.

Oggi Palma davanti al tribunale di Rimini dovrà rispondere di una «rapinetta» a Riccione. Il suo avvocato chiederà tempo per studiare le carte. Sempre oggi il magistrato di Pesaro andrà a Venezia per verificare l'alibi del terzo. Nel frattempo si è appreso che un altro ipotetico componente del commando romagnolo della banda della «Uno bianca», Ennio Pompilio, arrestato a Forlì una decina di giorni or sono, è stato espulso dall'Olanda il 2 settembre parte dopo essere stato in carcere ad Amsterdam una ventina di giorni. Insomma, brutte notizie per chi credeva di aver molto di giallo della «Uno bianca».